A DIECI ANNI DALL'IMPRESA DI JURI GAGARIN

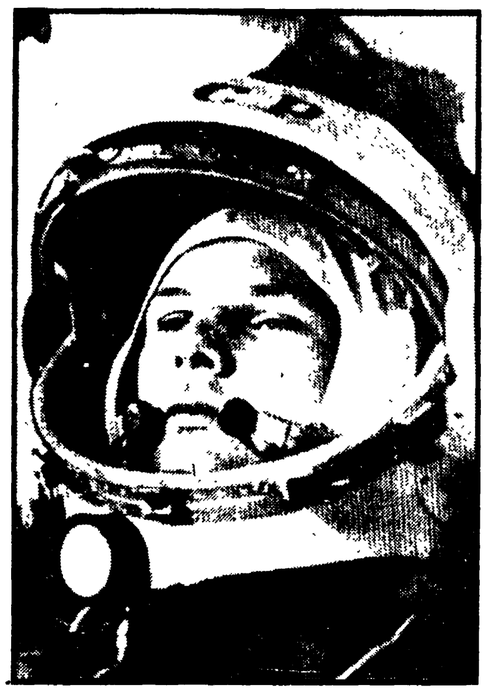
QUEL VOLO APRÌ UNA SFIDA NECESSARIA

Un settore decisivo della rivoluzione scientifica e tecnologica - L'entrata della Cina nella competizione Dibattito da riprendere e approfondire

Abbiamo letto ancora ieri, sui giornali, la notizia della regolare ripresa della attività del Lunachod, dopo il suo risveglio dalla quarta lunga notte lunare. A quattordici anni dal lancio del primo satellite artificiale della terra, a dieci anni dal primo volo orbitale di Juri Gagarin, a meno di due anni dall'allunaggio dell'Apollo 11, gli eventi dell'éra spaziale sembrano ormai svilupparsi in un quadro che — se non è più quello, forse, della prima stupefatta curiosità del grande pubblico — è venuto precisandosi, certo, come quello di un settore decisivo della rivoluzione scientifica e tecnologica in atto, della quale sempre più chiaramente ci si rivelano certe caratteristiche di sistematicità e di necessità storica. Anche e proprio per questo, ci sembra che questo decimo anniversario del primo volo orbitale di Juri Gagarin offra l'occasione di riprendere e di approfondire un discorso che, sulle colonne del nostro giornale, ed attorno ad esso, avviammo a proposito dell'impresa lunare dell'Apollo 11: un discorso che si sviluppò in un largo ed interessante dibattito, del quale il compagno Giorgio Napolitano trasse un primo bilancio, in un suo articolo conclusivo su *l'Unità* del 15 agosto 1969.

Concordo pienamente con le considerazioni svolte in quell'articolo, e non starò pertanto a ripeterle. Vorrei piuttosto soffermarmi brevemente su certe diversità della situazione, nella quale — mi sembra — un dibattito su questi temi spaziali può e deve oggi essere ripreso. Ed or son due anni, invero, quel dibattito fu largamente dominato — come giustamente scriveva il compagno Napolitano — da « la sfida che risulta dal tentativo di subordinare lo sviluppo della scienza e della tecnica e la utilizzazione dei risultati della ricerca alle esigenze di conservazione ed espansione del sistema capitalistico »; una sfida che « va raccolta non abbandonando o negando, ma contendendo attivamente al nostro avversario il terreno dello sviluppo e della destinazione della rivoluzione scientifica e tecnologica ».

Bisogna riconoscere, tuttavia, che nel 1969, a raccogliere quella sfida, facevano ostacolo, nella coscienza di milioni di lavoratori, in Italia e nel mondo, condizioni obiettive e soggettive particolarmente gravi: che nascevano dalla massiccia pressione stessa dell'aggressione militare e propagandistica statunitense come da certe condizioni generali di crisi del movimento operaio e di liberazione internazionale, da certi elementi di un suo disorientamento come da una apparente momentanea inferiorità del mondo socialista nella competizione spaziale medesima. Non si dimentichi, così, che la Cina popolare fu posta allora in condizione di lasciare ignorare, ai suoi settecento milioni di cittadini, il fatto stesso dell'avvenuta impresa lunare; e — secondo che il compagno Lucio Lombardo Radice giustamente rilevava nel nostro dibattito — questi persistenti limiti negli sviluppi dell'informazione e della democrazia socialista erano alla radice di certe difficoltà della Cina non solo, ma dell'Unione sovietica stessa, nella competizione spaziale, come in quella economica e culturale con la massima potenza imperialista.



Yuri Gagarin, 12 aprile 1961

Non si può dire, certo, che questi limiti siano a tutt'oggi superati, o in via di superamento. Ma si deve pur constatare, intanto, che — nonostante questi limiti — un *secondo* paese socialista, la Cina popolare, appunto, è entrata ormai nella competizione spaziale: con conseguenze di portata scientifica, economica, politica e militare, che tendono a modificare in misura decisiva i rapporti di forza nel mondo a favore del socialismo. Conseguenze di portata scientifica, economica, politica e *militare*, abbiam detto: e non ci sembra che possa o debba scandalizzarci questa commistione del militare e del politico con la scienza, che sempre — in una società di classi — dalle esigenze della politica e della guerra è stata potentemente sollecitata nel suo sviluppo.

Certo è, comunque, che per larghi settori dell'opinione pubblica operaia e rivoluzionaria mondiale, la realtà dei satelliti artificiali cinesi è venuta a chiarire ed a confermare che — quali che siano stati i moventi ed i fattori che hanno concorso alla scelta della conquista del cosmo — « essa costituisce oggi, e non potrà non considerarsi domani, il terreno su cui si è storicamente determinata una straordinaria concentrazione e integrazione di energie intellettuali, di sforzi organizzativi, di mezzi tecnici... » (Napolitano), che *fin d'oggi* ne han fatto un settore *decisivo* della rivoluzione scientifica e tecnologica in atto.

Ma anche per un altro verso, ci sembra, le condizioni obiettive e soggettive, nelle quali un dibattito sui temi spaziali può e deve proficuamente svilupparsi sono oggi profondamente diverse da quelle di or son due anni. Non si tratta solo dei satelliti cinesi, o della serie dei Cosmos sovietici, che hanno ormai superato le quattro centinaia, o dei successi delle sonde planetarie e del Lunachod, che hanno seriamente riaffermato la grande capacità di ripresa del mondo socialista nella competizione spaziale. Quel che più importa, ci sembra, è il significato che — di fronte a questa realtà — assume la riduzione dei programmi Nasa da parte degli Stati Uniti, da parte della massima potenza imperialista.

Una riduzione che viene a sottolineare, certo, come l'URSS e la Cina socialista abbiano scelto, nella competizione spaziale, una via nel complesso *meglio adeguata* alle proprie risorse ed alle proprie possibilità. Ma una riduzione, al tempo stesso, che viene a smantellare tutto il castello di carte costruito, da certi « teorici » dell'imperialismo statunitense, a proposito della funzione che le imprese spaziali, insieme con quelle più direttamente aggressive e belliche, avrebbero avuto nella soluzione delle sue interne contraddizioni, e nella sua capacità di integrazione delle masse lavoratrici americane stesse.

La lotta dei popoli eroici del Vietnam, e ormai di tutta l'Indocina, ha assestato un colpo mortale a queste false teorie. Per la prima volta essa ha dato la prova che la resistenza di questi popoli contro l'aggressione imperialista può, nelle condizioni del mondo attuale, inceppare il processo stesso dell'accumulazione, divenire un elemento decisivo di ostacolo, o non più di realizzazione del plusvalore estorto ai lavoratori. In questo medesimo quadro, ci sembra, va considerata la riduzione del programma Nasa di una America, che vede incerte le sorti del suo dollaro, e che sistematicamente, ormai, esporta inflazione: una realtà anche questa, che non ci è parso inutile rilevare, a proposito delle condizioni nuove, nelle quali un dibattito sui temi spaziali può e deve essere oggi proficuamente ripreso e sviluppato.

Emilio Sereni

Una manifestazione studentesca in Inghilterra contro l'aggressione americana in Vietnam

INGHILTERRA: per la prima volta un comunista alla testa dell'Unione che organizza 450.000 giovani

Digby Jacks, leader degli studenti

Eletto dal congresso annuale, interpreta la richiesta di un sempre più ampio potere di decisione - La pressione collettiva per incidere sulla riforma - Perchè il rapporto Robbins del 1963 rischia di essere sacrificato al mito dell'efficienza - « Cittadini di prima e di seconda classe » - Che cosa propongono i conservatori?

Dal nostro corrispondente

LONDRA, *aprile*

L'Università si interroga sul suo futuro ma vi sono più dubbi che certezze nel dibattito che attualmente coinvolge le autorità e l'opinione pubblica inglesi. Il momento delle decisioni continua a venir rinviato a livello governativo e il ritardo accentua i fattori critici che rendono difficile e confusa l'attività dell'intero sistema di istruzione superiore in questo paese. Un dato merita comunque di essere sottolineato: la protesta e la contestazione degli studenti, che anche qui avevano conosciuto un loro maggio incipiente, tre anni fa, si sono avvicinate al loro oggetto e, con uno stile meno estemporaneo, si esercitano adesso sui concreti problemi della riforma dell'istruzione pubblica. Quel che il movimento sembra aver perduto nello slancio esterno e nel fervore ideologizzante, può avere la possibilità di recuperare, con un duro processo di ripensamento, sul terreno di una realtà in movimento che pone più che mai le questioni fondamentali: qual è il ruolo e la funzione dell'università, qual è il rapporto con la produzione e la società civile, qual è l'esatta collocazione dell'istruzione e dello studente nella società contemporanea?

Per quanto riguarda la massa studentesca vi sono stati continui passi in avanti. In questi ultimi anni l'organo rappresentativo, l'Unione Nazionale degli Studenti, si è costantemente mosso verso posizioni più radicali. A più riprese un atteggiamento marcatamente « militante » si è posto in luce nell'elaborazione della politica generale e soprattutto ha inciso nel confronto quotidiano con i poteri accademici e col governo.

La laurea di vertice

La tendenza era già evidente sotto la passata gestione, durante la presidenza del laburista Jack Straw. Ora il congresso annuale della NUS ha eletto alla sua massima carica un comunista, Digby Jacks, già segretario permanente dell'organizzazione e convinto assertore della forza unitaria di un movimento di oltre 450 mila iscritti che chiede un sempre più ampio potere di decisione.

La pressione collettiva non sorge soltanto sulla base delle vecchie e nuove rivendicazioni settoriali ma si inserisce, appunto, come voce qualificante, nel grande disegno di riforma che, delineato e continuamente modificato nello scorso decennio, è tuttora lontano dalla chiarezza e logicità che una certa convenzione vorrebbe attribuire — senza molti motivi — a qualunque prodotto tecnico dell'amministrazione pubblica inglese. Non deve infatti sorprendere scoprire oggi che l'ormai famoso rapporto Robbins del 1963 (salutato allora come la pietra di paragone da tutte le correnti riformiste liberali) è rimasto praticamente lettera morta e rischia anzi di essere sacrificato sull'altare efficientistico: più laureati con minore spesa, un maggior rendimento dei costi, una ancor più stretta relazione fra l'ateneo e la fabbrica.

Robbins è stato l'ultimo esponente della tradizione aulica a progettare un allargamento numerico che tenesse conto della « qualità » mentre apriva il varco alla « quantità ». La grande espansione edilizia degli anni 50-60 sembrava permettere la preservazione di un certo standard di insegnamento accademico e concedere al tempo stesso lo spazio sufficiente all'intensificato afflusso di studenti. Ma era (e rimane) un'illusione. Il piano era già viziato all'origine. Il cosiddetto « sistema binario » da cui è caratterizzata l'istruzione superiore inglese ha sempre agito da vasca di compensazione per le « eccedenze » e da filtro sociale per la « selezione ».

Ad un ordine universitario primario (anch'esso niente affatto omogeneo) corrisponde un settore subordinato (politecnici, magistero, collegi di istruzione) su cui viene convenientemente scaricata la pressione numerica. Alla laurea di un vertice privilegiato corrispondono le qualifiche più scadenti della base. Non a caso gli studenti inglesi parlano di una cittadinanza di prima e di seconda classe per la piramide « meritocratica », entro la quale si avvolge il meccanismo discriminatorio dell'istruzione pubblica del loro paese.

Così al giorno d'oggi, neppure la già criticabile divisione accentuata da Robbins può sperare di ottenere il suo anticipato ritmo di espansione. Il governo infatti ha già annunciato di non prevedere alcuna estensione « fisica » dell'attuale reticolo universitario. Vale a dire non si costruiranno più « università nuove » e l'espansione dovrà avvenire entro le strutture esistenti, preferibilmente in quei politecnici che, come un modello factotum a basso prezzo, a stretto indirizzo pratico-tecnico e ad alta flessibilità produttiva, sono senz'altro prediletti dalla amministrazione conservatrice. Il governo deve prima o dopo decidere quale sia l'avvenire delle 45 università esistenti. Poiché le finanze accademiche sono regolate dal Comitato dei sussidi universitari, si tratta di mettere in grado quest'ultimo di approntare il prossimo piano quinquennale 1972-77.

Al momento ci sono 254 mila studenti nelle università britanniche. Secondo i preventivi di Robbins il totale dovrebbe salire a 341 mila entro i prossimi cinque anni. Le autorità accademiche e il Comitato dei sussidi (U.G.C.) affermano che tale espansione è possibile se vi saranno i necessari investimenti. Ma il governo, abbandonando definitivamente la linea Robbins, finirà col riversare tutto l'ampliamento numerico della popolazione studentesca inglese sul cerchio secondario della istruzione superiore e in particolare sui politecnici. In termini più semplici: si continuerà a privilegiare il settore della ricerca pura, si preserverà soprattutto il prestigio e la influenza sociale che derivano dalla frequenza delle vecchie università come Oxford, Cambridge (e in misura decrescente le altre « civiche » e « nuove »), per convogliare la massa studentesca verso un tipo di istruzione più rapida, più flessibile, accademicamente dequalificata ma tanto più direttamente redditizia per la produzione.

Piano per la discriminazione

Per inciso va ricordato che nelle università inglesi opera il « numero chiuso » e che dati « positivi » come il rapporto insegnante-allievi di uno a tredici e il tasso di fallimenti del 15-20%, vanno giudicati alla stregua della « ghigliottina » che scatta all'atto dell'ingresso: ogni anno 50 mila giovani che sono riusciti a scalare di pieno diritto l'aspro pendio « meritocratico » si trovano esclusi dalla sommità sociale perché negli atenei non c'è posto per loro. Il dubbio radicale su questa massa di « esclusi » è dettato non solo da considerazioni ovvie di giustizia sociale ma anche da pertinenti riflessioni sulla efficienza effettiva del sistema. Quella inglese, malgrado l'ordine e l'armonia di superficie, è una struttura scolastica che ai suoi vari livelli sembra perdere più di quello che acquista. Sotto i conservatori si è recentemente dato un altro giro di vite al risparmio della spesa.

La spirale inflazionistica ha fatto aumentare dell'11% i costi di gestione e molte università hanno dovuto 'agliare alcune importanti voci dei loro bilanci. Globalmente l'Inghilterra spende circa 300 milioni di sterline all'anno per le università e due milardi e mezzo per tutta l'istruzione ossia attorno al 6% della spesa statale. E' una cifra che, in relazione col modesto ritmo d'espansione economico nazionale, si trova difficile mantenere. Entro il 1980 vi dovrebbero essere 800 mila studenti nei vari rami della istruzione superiore.

Sono già previste una serie di riduzioni, modifiche, autofinanziamenti oltre all'accresciuto patrocinio dell'industria e del capitale privato. L'adeguamento della istruzione pubblica alle nuove forme del modo di produzione è un processo estremamente complesso che richiama la responsabilità di tutta la società. Il piano di cui il governo si fa portatore passa più che mai per una netta discriminante sociale. Ed è su questo punto fondamentale, il carattere politico della riforma, che si indirizza ora la carica critica e la forza di pressione del rinnovato movimento studentesco inglese.

Antonio Bronda

DOPO LA CADUTA DI HELENIO HERRERA

MAGO OFFRESI

I licenziamenti degli allenatori delle squadre di calcio non sorprendono nessuno: sono — fatte salve le proporzioni, più cospicue per i licenziamenti degli allenatori — come gli « io lo avevo detto » della lettera di La Malfa e le rettifiche di Italo De Feo: ce n'è una tale inflazione che il loro interesse viene svalutato. Qui vale l'economia di mercato e se l'offerta supera la domanda i prezzi precipitano; nessuno legge le lettere di La Malfa, nessuno si preoccupa per le rettifiche di De Feo e nessuno si stupisce per il licenziamento dell'allenatore.

Però la cacciata di Helenio Herrera dalla Roma merita un tantino di attenzione: per le motivazioni, per i retroscena, per le implicazioni di costume e per quel « les dieux s'en vont », gli dei se ne vanno, che la notizia fa risuonare dalle Alpi al Lilibeo, dalla Val Padana al Belice, dal golfo di Trapani al Tigullio. Se ne vanno gli dei e se ne vanno i maghi, licenziati in tronco

Ma ripetiamo, a sorprendere non è questo: ciò che sconcerta è la rivelazione che anche i maghi hanno un cuore. Buttato fuori della Roma, quella specie di sergente di ferro che è lo allenatore spagnolo, si aggrappa agli stipiti delle porte e strilla: « No, non me ne vado ». Ha girato il mondo, ma è stato incantato dal fascino dell'urbe da Trinità dei Monti, dal Gianicolo al tramonto, dalle dolci stradine di Trastevere da percorrere mano nella mano con la donna amata, quella per la quale, come una recluta del Car di Casale, come un collegiale della Nunziatella o come un vetusto Romeo, scalava mura e cancellate di alberghi di lusso dove i suoi calciatori erano in ritiro.

Pur di non abbandonare il Gianicolo e il giardino degli aranci il mago del calcio è disposto a vendersi sottocosto: è disposto ad allenare una qualsiasi squadretta di un qualsiasi dopolavoro aziendale purché sia di Roma e sia disposta a pagargli quaranta milioni all'anno esentasse. Non è amore, questo? Siamo al livello di un cuore e una capanna. Ma i grandi amori sono sempre una cosa complicata, dalle reazioni imprevedibili: l'amore di Martin Eden, nel romanzo di Jack London, finì quando egli si avvide che la donna che aveva mitizzata, nel mangiare le ciliegie si macchiava di rosso il mento: e le divinità non si versano il brodo sui pantaloni, non foss'altro che per il fatto che non esistono divinità in pantaloni, In un romanzo — di Luciana Peverelli, mi sembra — si diceva che il vero grande amore è quello della donna del ladro che non dice al suo uomo « non rubare più » ma gli dice « portami a rubare con te »; per cui se c'è una donna appena appena sensata buona notte amore.

Così il grande amore di Herrera per Roma non gli ha impedito di pronunciare una frase tremenda: che i dirigenti della Roma non potevano lamentarsi se lui non aveva ancora fatto vincere lo scudetto alla squadra visto che l'unico scudetto che, nella sua lunga vita, la Roma aveva vinto — nel '40-'41 — lo doveva a Mussolini che volendo rifare di Roma la « caput mundi » cominciava col farla « caput Italiae » almeno nel calcio.

E' successo un quarantotto: Herrera aveva irriso alle « glorie sportive » della capitale, ai « generosi sforzi » degli atleti di trent'anni fa, al « mecenatismo » del presidente di allora, alla lealtà e all'onestà sportive che — come sanno tutti — sono la caratteristica peculiare del calcio professionistico italiano.

In realtà noi non sappiamo se veramente lo scudetto fu vinto per volontà di Mussolini o perché nel calcio tutto è possibile; quello che sappiamo è che Herrera non diceva assolutamente niente di nuovo: la storia dello scudetto attribuito per necessità belliche è tanto vecchia che stupisce solo che ci sia qualcuno che se la ricorda ancora. Quindi che lo abbiano licenziato con questa motivazione rende la storia comicamente patetica, col mago che avanza dubbi sull'onestà passata del suo amore attuale — quello calcistico, naturalmente —; con quel Godot che deve arrivare a sistemare tutto (per alzare il prezzo delle sue prestazioni il mago spagnolo dice sempre che se non lo accontentano c'è il presidente del Barcellona che gli offre cose folli) e che quando c'è bisogno di lui si scopre che non è mai esistito; col mago travolto dalla passione — non calcistica, questa, ma sentimentale — con la disperata irruenza di chi ha passato la quarantina e quindi si comporta come un sedicenne, salvo tornare a raggiungere la piena maturità quando si tratta di amministrare non gli affetti, ma le lire — che grava e rigrava restano sempre il più grande degli affetti — e mette i milioni nelle banche svizzere. Non si sa mai.

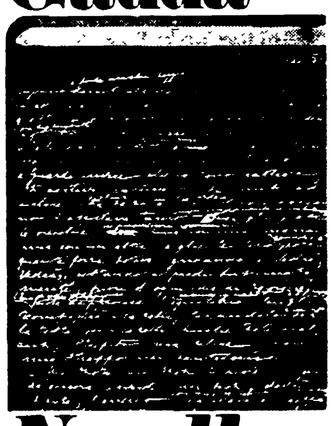
Tutto questo è comicamente patetico. Poiché i dirigenti della Roma lo licenziano accusandolo di aver vilipeso la squadra, lui dice che ama Roma sopra ogni altra cosa al mondo e mette gli annunci economici sui giornali offrendosi a modico prezzo a qualsiasi squadretta laziale. E nessuno dice chiaro che sotto tutto questo ci sono soltanto i soldi, le tasse non pagate, le rivendicazioni economiche da una parte e le delusioni economiche dall'altra

In realtà, dello scudetto del '40-'41 a chi gliene importa? A chi interessa se lo ha vinto Mussolini o Monzeglio (che d'altra parte di Mussolini era ottimo amico?) Dell'ammiraglio Persano e della battaglia di Lissa si parla solo nei libri scuola e a nessuno verrebbe in mente di fucilare chi dicesse che quella battaglia navale fu una formidabile fregatura.

kim

Carlo Emilio Gadda

Un Gadda imprevedibile amaro tragico e comico. Tre storie inedite che ruotano intorno alle ossessioni centrali del grande scrittore.



Novella seconda

192 pagine
2200 lire

Garzanti